



◆ **La Albright: «In nessun governo europeo dovrebbe esserci posto per chi non prende le distanze dal nazismo»**

◆ **Scelta la strada dell'attesa I rapporti diplomatici tra i due paesi ristretti al minimo indispensabile**

## Monito anche dagli Usa ma nessuna sanzione

### Richiamato l'ambasciatore «per consultazioni»

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «In nessun governo europeo dovrebbe esserci posto per chi rifiuta di prendere chiaramente le distanze dalle atrocità del nazismo e della politica dell'odio». Questo ha detto ieri il segretario di Stato, Madeleine Albright, nell'annunciare la decisione di richiamare temporaneamente «per consultazioni» l'ambasciatore statunitense a Vienna, Kathryn Hall. Come previsto, gli Stati Uniti non hanno dunque deciso - almeno per ora - alcuna pratica sanzione contro l'Austria di Haider. Ma hanno scelto - in attesa di «giudicare in base ai fatti» - di rendere visibile ed inequivocabile la propria preoccupazione ed il proprio dissenso per una svolta che, al pari del resto del mondo, non hanno gradito. I contatti con il governo austriaco saranno, in queste settimane, «limitati al minimo indispensabile». Kathryn Hall, richiamata in patria non sarà presente alla cerimonia di insediamento del nuovo gabinetto.

Ed anche all'attaccé militare a Vienna, ha precisato la Albright, sono state precise istruzioni perché eviti di recarsi al ricevimento in onore del nuovo ministro della difesa. «Wait and see», insomma, aspettare e vedere. Questa è, al momento, la politica americana mentre, dall'altro lato dell'Atlantico, torna a stagliarsi all'ombra di quello che, anche ieri, Madeleine Albright ha chiamato un «tenebroso passato». E che è anche - per lei figlia di un esule dalla Cecoslovacchia invasa da Hitler - un passato vissuto sulla propria pelle. Ma attendere non significa affatto, per gli Usa, sposare una linea di «inattiva neutralità». Perché, ha precisato ieri il Segretario di Stato, l'America è in effetti «pronta a reagire con fermezza» di fronte a «qualunque deviazione dai principi della democrazia europea».

Madeleine Albright ha rilasciato ieri queste dichiarazioni al termine di un incontro con il ministro degli esteri spagnolo, Abel Matutes. Ovvero, di uno dei paesi europei che con maggior forza hanno fin qui

reagito alla formazione del nuovo governo austriaco. Ed assai dura, ieri l'altro, era stata la reazione del Dipartimento di Stato al documento con il quale i membri della coalizione condannavano - in assai generici termini - il razzismo, la xenofobia e l'anti-semitismo che, fino al giorno prima, erano stati il marchio di fabbrica del partito di Haider. «Io penso - aveva detto il portavoce del Dipartimento, James Foley - che una tale dichiarazione non sia che il riflesso delle preoccupazioni fin qui espresse dalla comunità internazionale. Certe cose dovrebbero essere scontate...». Il che, fuori dall'eufemistico gergo della diplomazia, significa semplicemente questo: che il solo fatto che il governo austriaco si sia sentito obbligato a simili dichiarazioni, è la testimonianza di quanto poco abbia, in termini di affidabilità democratica, le carte in regola.

Né la voce di Madeleine Albright e del Dipartimento di Stato, è stata, in queste ore, l'unica a levarsi contro gli avvenimenti che scuotono il cuore dell'Europa. Ieri

mattina, anche il segretario alla Difesa, William Cohen, aveva espresso, nel corso di una visita in Germania, grande preoccupazione per quanto sta accadendo in Austria. Ed aveva sottolineato come la dura reazione della Comunità Europea e di Israele fosse «più che comprensibile», alla luce «della necessità di mantenere la pressione, perché non vi sia alcun ritorno verso un ripugnante passato».

La storia delle recenti relazioni tra Stati Uniti ed Austria, del resto, non è nuova a momenti di attrito dovuto proprio al riemergere di questo «ripugnante passato». Dopo essere stata per lungo tempo - per via della sua vicinanza all'«impero del male» comunista, una delle nazioni più vicine agli Stati Uniti, l'Austria aveva infatti visto le sue relazioni con Washington raffreddarsi alquanto allorché l'ex segretario delle Nazioni Unite Kurt Waldheim - da poco messo sotto accusa per la scoperta di suoi legami col nazismo ai tempi della Seconda Guerra Mondiale - era stato eletto presidente.

Il presidente austriaco Thomas Klestil con l'ambasciatrice americana Kathryn Walt Hall. In basso la protesta degli studenti in Belgio



L'INTERVISTA ■ ROBERT A. DAHL

## «Si intervenga solo se vengono violati i diritti umani»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA «La precipitazione dei paesi europei sul caso Haider mi lascia perplesso. Diamo tempo all'Austria di mostrare le sue capacità di reazione». Robert A. Dahl, professore emerito della Università di Yale, è uno degli autori classici della teoria democratica. L'ultimo suo lavoro (*Sulla democrazia*, Laterza) è una piccola guida al sistema politico che, come ha insegnato Churchill, è il peggiore dei sistemi politici ad eccezione di tutti gli altri. Robert A. Dahl descrive in grande sintesi un modo di organizzare le società che è sempre in tensione tra un modello ideale e tanti difetti reali. Queste settimane europee, tra caso di Haider e scandali-tangenti, mostrano appunto quanti sono i «buchi» della democrazia.

Una delle lacune di cui si parla nel suo libro è quella che riguarda gli organismi sovranazionali, a cominciare dall'Unione Europea, che non ha strutture pienamente rappresentative. E infatti l'intervento punitivo nei confronti del governo austriaco per l'ascesa di Haider al governo solleva molte obiezioni.

«Confesso che trovo la questione molto preoccupante sotto due aspetti: il primo ovviamente è che Haider abbia avuto tutti quei voti, la seconda è che l'intervento europeo è a sua volta lascia perplesso per svariate ragioni: il leader populista austriaco è stato eletto correttamente in una corretta campagna elettorale; l'idea di privarlo di un incarico di governo prima che abbia avuto la possibilità di imparare e forse di acquisire qualche maggiore responsabilità è qualcosa che lascia assai dubbiosi. Io credo che l'assunzione di un ruolo di governo come parte di una coalizione possa avere una funzione moderatrice. Come spesso accade il «learning in office», l'apprendistato in un incarico di responsabilità, funziona. Non voglio sembrare troppo ottimista, ma se Haider a un certo punto manifestasse atteggiamenti seriamente filonazisti o antisemiti, o violasse in qualche modo i diritti umani, allora le cose cambierebbero. Ho l'impressione che i paesi europei abbiano reagito un po' troppo precipitosamente».



Enon crede che in questo abbiano avuto parte gli Stati Uniti.

«Sì, ha ragione. Avrei dovuto dire: i paesi europei e gli Stati Uniti. Anche noi siamo stati troppo precipitosi».

Non crede che gli Stati Uniti si attribuiscono una specie di diritto di intervento sui pericoli nazisti

in Europa, dopo la Seconda guerra mondiale?

«Io credo che ci voglia una certa cautela nello stabilire le situazioni in cui intervenire. Se dei nazisti o qualsiasi gruppo autoritario prendono il potere in un paese e comincia a distruggere diritti umani e diritti politici, se minaccia le istituzioni democratiche, allora qualche for-

LE SANZIONI  
Una catena di reazioni in tutto il mondo

suo ambasciatore a Vienna, Kathryn Hall, richiamandolo per consultazioni sulla nuova coalizione austriaca e ha deciso di limitare i contatti col governo neoblu. «Vedremo in seguito - ha detto il segretario di Stato Madeleine Albright - se ulteriori azioni saranno necessarie».

ISRAELE - Lo Stato ebraico ha richiamato il proprio ambasciatore a Vienna, Nathan Meron, e ha avviato al tempo stesso un riesame delle proprie relazioni diplomatiche con l'Austria.

UNIONE EUROPEA - Con l'entrata in carica del governo sono scattate le misure di sospensione dei rapporti politici previste dai Quattordici partner dell'Austria.

NATO: Il generale statunitense Wesley Clark, comandante supremo delle forze Nato in Europa ha cancellato una sua visita in Austria, prevista per ieri.

NORVEGIA - Oslo ha congelato i contatti politici con il governo di Vienna, allineandosi alle decisioni dell'Unione europea, di cui non fa parte.

ma di intervento diventa auspicabile. Come realizzarlo, l'intervento, poi è un'altra questione. Ma a me pare che l'Austria sia lontana da questa situazione. Ogni paese ha il diritto di manifestare la sua avversione a questo tipo di movimenti politici, ma ho abbastanza chiaro che le cose avrebbero dovuto essere assai più in là per privare l'Austria della possibilità di dimostrare da se stessa la sua capacità di reazione».

Il caso di Haider ci mostra anche un altro aspetto che tocca la sua «guida alla democrazia» e forse lo contraddice. Lei sostiene che i fenomeni estremisti e ultraradicali di destra e di sinistra stanno generalmente diventando «residuali» nei paesi democratici. Ora il successo di Haider non sembra così residuale; questo sembra un radicalismo in ascesa.

«In generale io penso che questi atteggiamenti stiano recedendo, ma certamente ci sono dei casi allarmanti di crescita di posizioni antidemocratiche o per lo meno non democratiche. Un aspetto preoccupante della situazione è che leader della destra radicale, alcuni dei quali in grado di competere per il governo, come Haider, riescono a rappresentare problemi autentici e autentiche preoccupazioni della popolazione: è il caso prima di tutto dei la-

voratori che vedono minacciato lavoro e salario dagli immigrati. Anche negli Stati Uniti c'è questa paura e Pat Buchanan, per esempio, riesce a trarne profitto. Non possiamo evitare il problema, dobbiamo confrontarci con la questione dell'immigrazione nei limiti fissati dal rispetto dei diritti umani. Non ho la soluzione ma dico che dobbiamo, prima di tutto, lavorare sulle cause da cui scaturisce questo genere di destra».

E tra le cause dei guai della democrazia c'è anche la corruzione. Nella sua «guida» lei non se ne occupa in particolare. Affronta solo il tema più leggero delle «transazioni tra le élites», non quello dei comportamenti criminali.

«La ragione per cui non me ne sono occupato nel libro sta soprattutto nel fatto che la questione varia molto da paese a paese. Se avessi dovuto approfondire il punto, nel momento in cui ho scritto il libro, avrei messo in rilievo il caso italiano, quello giapponese, forse quello francese, ma non avrei parlato della Germania perché poco se ne sape-

FRANCIA  
Intellettuali e artisti invitano al boicottaggio

dell'estrema destra. Artisti e intellettuali francesi hanno invitato i loro colleghi europei al boicottaggio culturale di Vienna dopo l'insediamento del primo governo nero-blu in aperta sfida all'Europa. «Rifiutate la vostra partecipazione a tutte le manifestazioni artistiche o intellettuali che abbiano un legame con il governo dell'Austria che è entrata in una spirale infernale», si legge nel testo pubblicato ieri sul quotidiano francese *Liberation*. «All'isolamento politico deve seguire quello culturale - continua l'appello degli intellettuali francesi - in un paese così ricco di musica, di teatri, di letteratura e di arte, una presa di posizione ferma degli artisti e degli intellettuali europei sarà un sostegno a chi resiste». Tra i firmatari della protesta anti-Haider, Jérôme Clément presidente delle reti televisive *Cinquème* e de la *Sept/Art*; Yves Boisset e Constantin Costa Gavras, registi; Roger Planchon e Jacques Lassalle, Jacques Le Goff, storico; Claude Cherk, editore.

va. E al capo opposto degli scandali avrei comunque messo l'Olanda, per quanto ne sappiamo, e i paesi scandinavi, che sono relativamente liberi da questo problema. Masono d'accordo: la questione è molto seria. Un gruppo di studiosi di Harvard pubblicherà il mese prossimo una analisi sul declino della fiducia nelle maggiori istituzioni democratiche. E i due casi più acuti di questo fenomeno sono il Giappone e l'Italia dove la corruzione è appunto la ragione per cui la gente si fida sempre meno del Parlamento e delle élites politiche».

Un aspetto permanente del funzionamento della democrazia, si sa, è che le élites politiche fanno «transazioni» tra loro, arrangiano accordi per mandare avanti le cose. Ma c'è una differenza tra transazioni informali e transazioni criminali, anche se il confine tra le due cose qualche volta diventa sottile.

«È chiaro che il problema non è nelle transazioni informali, ma nei comportamenti criminali. Ed è vero che trovare il confine a volte è

molto difficile. Tuttavia io do molta importanza, pensando per esempio alla Germania, alla distinzione tra la condotta illegale e corrotta di politici che mettono il denaro nelle loro tasche, magari inviando i fondi in un conto svizzero per uso personale, e la condotta di un leader come Helmut Kohl che usava il denaro per finanziare il partito. Non dico che le transazioni segrete siano tollerabili, ma, a quanto se ne sa dalla stampa, Kohl il denaro non lo teneva per sé. E questo conta nella valutazione. Resta il fatto che il problema del finanziamento dei partiti politici è oggi una sfida per la democrazia».

Della questione si parla più in Europa che in America. Forse negli Stati Uniti c'è meno attenzione? O se ne parla meno perché c'è meno corruzione negli Usa che da noi?

«Negli Stati Uniti c'è forse meno scandalismo, ma di fatto nella campagna presidenziale in corso una delle questioni più rilevanti è il tipo di corruzione che deriva dal finanziamento dei partiti ad opera dei grandi contribuenti privati della campagna. Si tratta del loro maggiore potere di accesso ai politici eletti che deriverà dal sostegno attualmente loro fornito. L'opinione pubblica ne occupa. E come!»

